

## **I postini di Provenzano tradiscono il capo**

In cuor suo, avrebbe voluto dire basta molto tempo fa. Basta con quei bigliettini portati di nascosto dentro e fuori il carcere per conto del padre, basta con una vita di parole sussurate per paura delle microspie Lei, Cinzia Lipari, era un giovane avvocato in carriera, ma con un cognome diventato troppo pesante in questi ultimi anni «Non ho mai chiesto, capivo. Ed eseguivo. Ho avuto una rigida educazione cattolica, mi hanno insegnato a rispettare il comandamento: onora il padre e la madre». Inizia così il lungo racconto - un racconto liberatorio - che Cinzia Lipari ha fatto al sostituto procuratore Michele Prestipino. E la sua confessione dopo sei mesi di carcere: finì in manette con l'accusa di essere il braccio operativo del padre, quel Pino Lipari da sempre "ministro dei lavori pubblici" dell'impredicabile Bernardo Provenzano. Lei, ma anche il fratello, la madre, il marito e il cognato. Tutti arrestati.

La confessione dell'avvocato è lunga e travagliata. Per l'inchiesta sull'impero economico dei Lipari, un successo importante: non è solo una conferma di quanto le microspie e le telecamere nascoste di polizia e Ros avevano rivelato, rappresenta soprattutto un inedito quadro delle relazioni economiche della nuova mafia di Provenzano.

Cinzia Lipari è stata adesso scarcerata dal giudice delle indagini preliminari, la Procura ha dato parere favorevole ritenendo «genuine» le sue ammissioni.

Il lungo racconto messo a verbale è soprattutto la storia di una famiglia vissuta da sempre all'ombra di un padre-padrone, a cui era difficile dire di no. Ufficialmente, Pino Lipari era un geometra dell'Anas, in realtà faceva già il manager di mafia negli anni Settanta, con don Gaetano Badalamenti. Poi, quando il padrino di Cinisi cadde in disgrazia, lui si mise al servizio del giovane e rampante Provenzano. Insieme, inventarono il più inedito dei business mafiosi, le forniture alla sanità pubblica.

Lipari entrava e usciva dal carcere: nonostante la condanna al maxiprocesso è rimasto fedele a don Binu, e il padrino ha continuato a servirsene. «Intuivo i rapporti da sempre intrattenuti da mio padre – è il racconto di Cinzia Lipari – lui chiedeva e io eseguivo. Per me era un obbligo filiale». A tratti, il tono severo del verbale diventa commosso e drammatico: «Ci sono persone che hanno la fortuna di nascere in una famiglia piuttosto che in un'altra. Io mi chiamo Lipari».

E' stata una scelta meditata a lungo quella della confessione: la donna si è confrontata con i suoi legali, Marina Cassarà ed Enzo Fragalà. A casa, ad aspettarla, c'erano due figli piccoli. Anche la madre di Cinzia, la signora Marianna Impastato, ha scelto la via della confessione. Poche settimane dopo l'arresto ha ammesso di avere collaborato con il consorte, ha raccontato della cucina di casa sua, che era diventata la cassaforte di famiglia: nella cappa, gli investigatori trovarono un piccolo tesoro. E poi anche il marito di Cinzia Lipari, Lorenzo Agosta, ha scelto la stessa strada. Pure lui è stato scarcerato con il parere favorevole della Procura.

Pino Lipari resta come sempre "irriducibile" davanti ai giudici. Ma questa volta è diverso, tutta la sua famiglia è finita in carcere. E allora, alla strada del silenzio a oltranza, ha scelto quella delle risposte. Ma senza particolari ammissioni. Così cambia la linea di difesa dei padrini: i vecchi tempi dell'impunità non ci sono più, qualcuno degli imprenditori accusati di

essere prestanome di Provenzano si è affrettato a dire ai magistrati che lui è solo una vittima. “Il ricattatore è Pino Lipari”. E così il boss-manager ha dovuto cominciare a difendersi non solo dalle accuse dei giudici, ma anche da quelle dei suoi compagni d'affari.

**Salvo Palazzolo**

***EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS***